

**Intervento di Domenico Proietti, Segretario Confederale UIL,
al Convegno sui 150 anni dell'Unità d'Italia
- Ancona, 18 marzo 2011-**

Il bene comune parte integrante del bene individuale

Desidero ringraziare la UIL delle Marche, ed in particolare il suo Segretario Generale, Graziano Fioretti, per aver promosso questo importante evento sui 150 anni dell'Unità d'Italia.

La UIL delle Marche è la prima struttura regionale della UIL che promuove un'iniziativa pubblica per festeggiare e sottolineare il valore e il significato dell'Unità nazionale e del Risorgimento. Mi auguro che nei prossimi mesi altre strutture della UIL prenderanno ad esempio questa iniziativa. Nel quadro di queste manifestazioni voglio anche segnalare il bellissimo convegno promosso dalla UIL di Roma e del Lazio lo scorso 14 febbraio per commemorare il 162° anniversario della Repubblica Romana svoltosi in Campidoglio e che ha visto la presenza di autorevoli esponenti del mondo della cultura, della politica e delle istituzioni.

I valori del Risorgimento che sono alla base dell'Unità nazionale hanno ispirato e connotano ancora il profilo culturale e politico della UIL. Gli interventi che mi hanno preceduto hanno ricostruito gli avvenimenti storici che hanno caratterizzato anche nelle Marche il processo di unificazione del nostro paese. Credo che a me spetti il compito di provare ad individuare un collegamento tra la lezione del Risorgimento e le problematiche che l'Italia si trova ad affrontare oggi. A questo proposito il lascito fondamentale che io individuo nel Risorgimento e che oggi ha una straordinaria attualità risiede nell'idea che il bene comune è parte integrante del bene individuale. Per tutto quello che è stato ricordato di quella straordinaria esperienza, le persone

credevano in una posizione comune e la credevano come parte imprescindibile di se stessi, questo gli dava la forza per sacrificarsi, per realizzare questa missione. Non è un caso, altro punto su cui dobbiamo riflettere, che quella pagina fu scritta da ragazzi giovanissimi. Ne ricordo uno su tutti, Goffredo Mameli, morto a ventidue anni nella difesa della Repubblica Romana. Anche quelli che dirigevano erano relativamente giovani, basti pensare a Mazzini che aveva circa quarantacinque anni nel periodo della Repubblica Romana. Questo vuol dire che c'era voglia di futuro. Sull'idea di futuro e sull'idea del bene comune come parte integrante del bene individuale, tornerò alla fine di questo mio intervento.

Per amore della patria

Altro punto importante su cui riflettere è che in questi ultimi dieci anni è stata riscoperta nella maniera giusta l'idea di patria. Come hanno sottolineato gli storici, noi abbiamo vissuto, principalmente per colpa del fascismo, una fase di occultamento di questa idea di patria perché l'ideologia fascista e anche il comportamento fascista avevano snaturato quello che Mazzini aveva posto in maniera molto precisa, cioè la patria, la nazione, non il nazionalismo. L'idea di patria era legata all'idea di umanità e di solidarietà. La nazione per Mazzini era infatti intesa in senso non colonialista ma come solidarietà tra i singoli nel rispetto delle esigenze di ognuno. L'Unità d'Italia era al centro del pensiero mazziniano che conciliava un'unità patriottica e territoriale con quella morale.

Molti patrioti italiani si battevano per la patria italiana, ma si battevano anche per altre patrie, ad esempio per la Polonia, a dimostrazione quindi che la patria non era uno steccato con il quale poi offendere altre patrie, altre nazioni. Questo fu occultato dal fascismo che, pur dichiarandosi come il prosecutore dell'idea di patria, ne diede

un'interpretazione diametralmente opposta rispetto agli ideali portati così faticosamente avanti nel corso del Risorgimento. Il concetto di patria fu estremizzato attraverso un'ossessiva esaltazione della grandezza della nazione. Nella prospettiva fascista venivano meno ideali come la libertà ed il rispetto dei diritti individuali.

Per questo motivo per tanti decenni ci siamo portati dietro questo retaggio, abbiamo avuto difficoltà a parlare di patria ma anche perché le culture dominanti in Italia, quella cattolica - che ha vissuto l'unità del paese come un elemento di grande sofferenza rispetto al ruolo della Chiesa e del suo potere temporale - e la cultura marxista erano lontane mille miglia dall'idea di patria definitasi nel Risorgimento. Nell'ultimo decennio l'idea di patria così come concepita all'origine è stata ripresa da un grande statista che è Carlo Azeglio Ciampi, ma anche da studiosi coraggiosi come Maurizio Viroli. Viroli ha scritto un libro molto bello intitolato "Per amore della patria" in cui ha riassunto, partendo dall'esperienza mazziniana, il concetto di come l'idea della patria fosse un'idea propria della sinistra democratica e che dunque non bisognava lasciarla ad una certa ideologia di destra. Questo non perché la patria deve essere tirata dentro il quotidiano della politica, ma perché in fondo, tornando all'origine mazziniana, era un'idea propria della cultura della sinistra democratica tout court e quindi come tale aveva una carica di novità che andava riscoperta.

Il nostro paese, già dal Risorgimento, presenta una caratteristica che sarà la sua fortuna ma anche il suo peso in tutti i decenni successivi: il fatto che l'Italia è stata, prima ancora di uno stato, un'entità geografica, un'entità culturale molto definita e con un ruolo importante nei secoli precedenti, basti pensare all'influenza esercitata nel campo della cultura e delle arti. Dal punto di vista storico non è ardito affermare che la definizione dell'Italia geografica è già compiuta nel secondo secolo a. C. ma dovranno passare ancora tantissimi secoli prima che prenda forma una bozza di idea statale. Tanto è vero che nel 1815 al congresso di Vienna Metternich ancora poteva

affermare: “La parola Italia è una espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono ad imprimerle.”

Al momento dell’unificazione pochi elementi accomunavano e rendevano “affini” le unità regionali italiane: alcuni costumi e soprattutto la lingua. Il merito di questo denominatore comune è da attribuire a Dante Alighieri che, com’è noto, è da sempre considerato il padre della lingua italiana. Dante, agli inizi del 1300, nel *De Vulgari Eloquentia* si propose proprio di definire un “volgare illustre” che potesse essere comune a tutte le regioni. In sostanza il problema era che l’Italia continuava ad essere una “nave senza nocchiere” così come la definì lo stesso Dante nel VI canto del *Purgatorio*.

Nel 1861 l’Italia dunque era ancora un’espressione geografica lontana dall’unità cara a Manzoni «una d’arme, di lingua, d’altare, di memorie, di sangue e di cor».

Ernesto Galli della Loggia nel *“L’identità Italiana”* parla di una vera e propria *assenza* storica di Stato. Si tratta di un’assenza che ha origini nel passato. All’Italia erano mancati «i capisaldi intorno ai quali si è venuta storicamente elaborando la teoria e la pratica della politica, che in modo più durevole e fecondo hanno segnato la modernità». Proprio l’assenza storica dello Stato è alla base di molti comportamenti non virtuosi degli italiani. Perché questo “vuoto” ha fatto sì che non si andasse sviluppando nei secoli quel senso di appartenenza, quell’idea del bene comune come parte del bene individuale che caratterizza invece altri Stati europei. Il cittadino italiano si è piuttosto visto “solo” per molti secoli ed ha percepito il nuovo Stato non come un elemento di arricchimento ma quasi come una minaccia alla propria libertà. “L’arte di arrangiarsi” tutta italiana ha dunque radici nel passato, nel contesto di povertà contadina che per ottenere un surplus agricolo doveva basarsi esclusivamente sulle proprie forze, sulle proprie doti di immaginazione e sulle proprie risorse. Ed è

dunque nella condizione di povertà che scaturisce “la furberia” italiana così evidente anche nei nostri giorni. Questo è stato anche il limite post unitario, cioè quello di portarsi dietro tante contraddizioni che però, contemporaneamente, erano anche elementi di ricchezza. Credo che sia un aspetto rispetto al quale dobbiamo ancora riflettere, faccio riferimento alle difficoltà del rapporto nord-sud ed al federalismo, spesso agitati in maniera strumentale. Al di là di questo c’è anche una grande capacità, nei momenti di scontro del nostro paese di saper far sintesi e sapere trovare sempre una via per superare le difficoltà.

L’emancipazione dei lavoratori

Durante il Risorgimento si afferma per la prima volta nel nostro paese una compiuta concezione sociale. Dobbiamo a Mazzini il fatto che la questione sociale diventi uno degli elementi centrali del dibattito politico di quegli anni. E’ proprio durante il Risorgimento che inizieranno a diffondersi gli ideali di giustizia sociale che porteranno ai movimenti operai e alle prime associazioni dei lavoratori.

Mazzini fu infatti il primo ad occuparsi della condizione operaia e a prospettare l’emancipazione con l’associazionismo e l’avvio di una lotta per la giustizia sociale. Mazzini sottolineava l’importanza di un’equa distribuzione della ricchezza e sosteneva una maggiore compenetrazione nei rapporti tra il capitale e il lavoro.

Anche in questo caso noi vediamo la grande modernità delle posizioni espresse da Mazzini e dalla sua riflessione.

Le prime forme di associazionismo, ancora lontane da poter essere chiamate sindacati, presero avvio dalle società di mutuo soccorso che di fatto svolgevano principalmente un’attività di tipo assistenziale provvedendo ai malati, ai disoccupati, alle vedove e agli orfani nell’ottica di una migliore convivenza sociale.

Fino al 1848, tuttavia, l'associazionismo di mutuo soccorso fu fortemente limitato, non solo per la mancanza del diritto di associazione ma anche per l'assenza di un generale clima di libertà e di promozione delle società. Sulla base di alcuni studi dell'epoca in Italia fra il 1800 e il 1850 le società di mutuo soccorso ammontavano solo a 82. La svolta vera e propria su scala nazionale si ebbe con l'Unità e l'associazionismo mutualistico divenne un punto di fondamentale importanza, sia per l'affermazione delle politiche sociali sia per l'affermazione di un principio laico "di regolazione del delicato terreno dell'assistenza e della previdenza". Nel 1862, alla data della prima statistica ministeriale, le associazioni erano già 443 con 111.608 soci, anche se è da sottolineare che vi era un estremo squilibrio nella distribuzione regionale delle stesse. Da questo momento in poi il mutuo soccorso continuò a svilupparsi ed insieme ad esso vi fu un forte incremento delle attività dei sodalizi operai, la nascita di alcuni giornali vicini agli operai e, per iniziativa di Mazzini, nel 1871 venne siglato il Patto di Fratellanza tra le società operaie: è l'inizio della creazione nel nostro paese di una certa idea del sindacato, un'idea che ha fatto fatica ad affermarsi. Infatti, successivamente prevalgono altre visioni, altre concezioni, ma prende forza quell'idea del sindacato che propone l'associazione e che fa riferimento a quello che Mazzini definiva capitale e lavoro nelle stesse mani. Si fa avanti quindi non la contrapposizione di classe, ma la lotta per l'emancipazione del lavoratore dal bisogno perseguendo anche l'emancipazione sociale e culturale. Per affermare quell'idea nel 1950 nacque la UIL.

L'azione che la UIL ha portato avanti in questi sessant'anni, è figlia di questa concezione che oggi dimostra tutta la sua validità. Le radici della UIL sono lì. Anche se la UIL nasce solo nel 1950 essa si ispira implicitamente a quei valori e a quelle esperienze sindacali organizzate, seppur minoritarie, realizzatesi nei cento anni precedenti.

Quando oggi si parla di ruolo dell'impresa, della partecipazione del lavoratore al ruolo dell'impresa, ci sono diverse ipotesi in campo. La sfida associazionista che noi proponiamo è la posizione più moderna perché è la posizione che dice: l'impresa è il luogo dove si incontrano lavoratori e imprenditori con il comune obiettivo, con diverse responsabilità, di produrre ricchezza e di diffonderla all'interno della società.

Anche l'atteggiamento che abbiamo tenuto durante questa drammatica crisi economica internazionale è figlio di questa cultura. Quando molti proponevano – e apparentemente sembrava una proposta giusta - di dare a tutti i lavoratori licenziati un assegno di disoccupazione, la UIL ha proposto di destinare quelle risorse per mantenere i lavoratori all'interno delle aziende. Perché i lavoratori erano portatori di un patrimonio di quelle imprese e della visione che noi abbiamo di queste, e una volta superata la crisi tale patrimonio sarebbe stato in grado di riprendere a dare un contributo alla crescita delle imprese e del paese. Si tratta di due visioni molto differenti e la nostra visione si incardina proprio nella concezione che aveva Giuseppe Mazzini.

Questo è il punto: anche il conflitto che è uno strumento importante dell'azione del sindacato, non deve essere un fine, il conflitto non è lo strumento che si usa per produrre nuovo conflitto, ma è lo strumento che si usa per raggiungere degli obiettivi. Qui il tema del ruolo del sindacato. Il sindacalismo italiano, soprattutto in questa fase di maggiori divisioni, è spesso rappresentato, da un lato, come un sindacato antagonista che fa del conflitto un fine e, dall'altro, un sindacato subalterno che non riesce ad esprimere una sua soggettività. Si spezza, si rompe questa tenaglia affermando il ruolo del sindacato della partecipazione. È quello che la UIL ha cercato di fare in questi anni e continua tenacemente a fare perché noi non ci rassegniamo all'idea che ci possa essere nel nostro paese un sindacato antagonista o un sindacato subalterno.

Dobbiamo riprendere la modernità di questi concetti, la dobbiamo rielaborare e diffondere. Sono molto importanti incontri come quello di oggi, è molto importante tornare a studiare, ad intensificare i rapporti con le università, rapporti che la UIL intende sviluppare sempre di più. Per tanti decenni, sono state fatte passare per vere delle teorie che erano totalmente sbagliate. Noi naturalmente non rivendichiamo diritti di primogenitura, chi appartiene ad una storia, ad una cultura di minoranza, non si è mai posto questo problema, altrimenti avrebbe fatto altre scelte. Noi però rivendichiamo il fatto che bisogna affermare questa cultura fondata su un'impostazione laica e non ideologica perché solo questo ci consente di affrontare positivamente le sfide che abbiamo davanti. Sfide che richiedono a tutti i soggetti sociali e politici atteggiamenti e comportamenti nuovi. Ho detto all'inizio che il lascito per me ancora attuale del Risorgimento è la consapevolezza che il bene comune deve essere parte integrante del bene individuale. Oggi si pone con forza l'esigenza di tornare a coniugare in maniera nuova, rispetto alle tematiche che abbiamo di fronte, i diritti e i doveri. I diritti e i doveri sono due facce della stessa medaglia. Per accedere ad un diritto bisogna assolvere ad un dovere, perché la produzione di quel diritto richiede un costo economico e non solo. Faccio riferimento ad esempio all'accesso ad un diritto delle prestazioni sociali: come il cittadino si pone il problema di concorrere a determinare e a rendere fruibile realmente quel diritto? E' un grande tema sul quale si deve sviluppare un dibattito che ci deve appassionare e che troverà da parte della UIL grande attenzione. Noi ci siamo posti per tempo questo problema. Quando nel 1985 introducendo il tema del sindacato dei cittadini operammo una vera e propria rivoluzione copernicana nella concezione del ruolo del sindacato. Già allora la UIL si pose il problema di coniugare i diritti dei singoli lavoratori con i doveri derivanti dal fatto che essi erano contemporaneamente dei cittadini.

Quando un lavoratore delle ferrovie fa legittimamente uno sciopero, dobbiamo pensare anche all'impiegato delle Poste che ha un disagio e viceversa. Allora dobbiamo pensare ad un modo moderno di coniugare i diritti con i doveri, cioè guardare all'insieme del vissuto dei cittadini, delle persone. Questo è un modo concreto di concepire il bene comune come parte integrante del bene individuale. Il segnale che invece abbiamo avuto negli ultimi anni nel nostro paese è che ognuno poteva arrangiarsi da solo, che la strada è più veloce se si è furbi, che è inutile rispettare tante leggi. No, bisogna coniugare diritti e doveri, rispettare le leggi, essere cittadini in maniera limpida davanti alle proprie responsabilità perché questo è l'unico modo per poter chiedere con forza l'accesso, il rispetto, l'esigibilità dei diritti.

L'Europa patria futura

Come sindacalisti, dobbiamo porci il problema come sindacalisti di fare bene il nostro lavoro a difesa dei lavoratori e contemporaneamente contribuire all'interesse generale del Paese. Dobbiamo avere la forza e l'ambizione di ricreare nel nostro paese una vera classe dirigente, perché non basta che ci sia una classe politica, che negli ultimi anni si è dimostrata, senza entrare nell'attualità politica, da una parte e dall'altra, non all'altezza della sfida che ha davanti. Quello che secondo me differenzia una classe politica da una vera classe dirigente è che la classe dirigente sa creare la attese di futuro soprattutto per le giovani generazioni. La classe politica, e ne abbiamo avuto prove negli ultimi anni, molto spesso ha avuto la pretesa di avere essa stessa attese sul futuro.

Come sindacato dobbiamo avere un ruolo importante e la UIL sicuramente cercherà di dare il suo contributo. Il nostro paese, che ha origini così nobili e così grandi, ha

enormi potenzialità, ha risorse umane straordinarie, può risolvere i problemi che ha davanti. E può tornare ad essere fondamentale negli equilibri internazionali, soprattutto nel contribuire e costruire, così come aveva intuito Mazzini fondando la Giovine Europa nel 1834, un' Europa politica che è la nostra vera Patria futura.
